

Economia e lavoro

REPORTAGE/2 10mila decessi in un anno per stress o suicidi: effetto del «Karoshi»



La metropolitana di Tokio

Piero Marzilli/Photo News

■ TOKIO. Morire di superlavoro. In Giappone succede spesso. Operai, manager, impiegati passano più di dodici ore al giorno in fabbrica o in ufficio. I più fortunati escono di casa la mattina all'alba e tornano verso le dieci di sera dopo aver speso almeno tre ore sui treni che, senza sosta, collegano il centro di Tokyo alla sua immensa periferia. A volte per risparmiare tempo passano la notte nelle stanzette stile loculo degli alberghi "capsula" dopo aver bevuto sake o birra con i propri superiori. Alla fine il fisico non regge. I primi sintomi sono insonnia, mal di testa, gastrite, colite. Poi il cuore cede o un'arteria esplosa nel cervello. Diecimila persone ogni anno sono vittime del superlavoro. Una su dieci sopravvive ma rimane invalida a vita. Il fenomeno è talmente comune che ha un nome: «karoshi».

Nel paese del Sol Levante di superlavoro si muore

Ogni anno in Giappone diecimila persone muoiono o rimangono invalide a causa del superlavoro. E pochissimi riescono ad ottenere un risarcimento. Il fenomeno è talmente diffuso che ha un nome: «karoshi». L'associazione degli avvocati che segue i casi delle vittime lancia l'allarme: «La crisi economica rende ancora più pericolosa la situazione. Le aziende si preparano a chiedere nuovi straordinari ai lavoratori. I morti aumenteranno».

le cose ancora più difficili sono i costi proibitivi dei mezzi di trasporto e degli alberghi in Giappone. Un biglietto ferroviario di andata e ritorno per un percorso equivalente al tratto Roma-Milano costa circa 600mila lire.

Suicidi alla Toyota

A Toyota City l'80% della popolazione lavora per l'industria. Le 12 fabbriche della zona sfornano 2.700 automobili al giorno. Nella sede di Takaoka i motori delle macchine comono rumorosamente sui nastri e gli operai si affrettano a compiere il loro lavoro. Ogni due ore sono previsti dieci minuti di pausa. In alto un tabellone segna i dati della produzione giornaliera e li compara con le previsioni. «Oggi siamo indietro di 30 automobili», spiega un'impiegata della Toyota - «questo significa che gli operai dovranno rimanere a lavorare per recuperare il tempo perduto». Molti operai vivono nei dormitori dell'azienda. Mangiano, dormono e lavorano. Lo stipendio è basso e senza gli straordinari è difficile sopravvivere. «Ogni anno moltissimi lavoratori dell'industria automobilistica muoiono di karoshi o si suicidano in preda alla depressione».

E i sindacati dove sono? «Non hanno potere», spiega ancora Okamura - «nessuno è in grado di proteggere i lavoratori. E la situazione va peggiorando. Con la crisi economica le aziende si preparano a ridurre il personale, così la mole di lavoro aumenterà».

In Giappone sono anni che non

si vede uno sciopero. Alla Toyota gli operai hanno incrociato le braccia l'ultima volta 40 anni fa. In altre aziende magari sono passati soltanto vent'anni. Oggi se i lavoratori hanno qualche rivendicazione da fare si mettono una fascia nera intorno al braccio in segno di protesta. I sindacati cercano di evitare di essere coinvolti nei casi di superlavoro, se un avvocato si presenta per chiedere aiuto spesso fanno addirittura ostruzionismo rifiutandosi di dare informazioni sulla vittima. Il concetto di solidarietà sembra poco conosciuto in questa società: «I colleghi delle vittime non chiamano mai per testimoniare. Sono 15 anni che mi occupo di questi casi», racconta Okamura - «non mi è mai capitata una cosa del genere. Anche per questo molte famiglie rinunciano a fare causa. Sanno che la strada è tutta in salita. Oggi soltanto 150 casi all'anno finiscono in tribunale».

Toshitsugu Yagi è morto a 43 anni per un infarto del miocardio. Quello che segue è un passo del suo diario: «In passato gli schiavi venivano caricati sulle navi e portati nel nuovo mondo. Ma in qualche modo i treni dei pendolari affollati all'inverso mi sono ancora più inumani. Oggi gli impiegati d'azienda non sono forse degli schiavi a tutti gli effetti? Sono stati comprati dai soldi. Il loro valore è misurato in ore di lavoro. E non hanno la forza di sfidare i loro superiori. In più gli schiavi di oggi non possono nemmeno godere del più semplice dei piaceri: il diritto di cenare insieme alla propria famiglia».

Risarcimenti dopo 10 anni

Chikamasa Okamura dirige il "National Defense Council for Victims of Karoshi". L'associazione degli avvocati che si occupano di difendere le famiglie dei morti da superlavoro. I casi sono tanti ed i soldi pochissimi. «Siamo in trecento ma non ce li facciamo. Ora stiamo cercando nuovi membri». In Giappone i tempi della giustizia sono biblici. Se il ministero del Lavoro nega il risarcimento ci vogliono almeno dieci anni prima di vincere una causa. E, quasi sempre, i clienti non possono pagare le parcelle. Lo studio dell'associazione a Tokyo è minuscolo. La porta d'ingresso si apre contro una delle scrivanie. Okamura è un signore dall'aria ottimista. Convinto che tutto il mondo possa leggere gli ideogrammi giapponesi sottopone ai giornalisti un catalogo di dati. «I dati ufficiali non lo dicono ma un lavoratore passa 2.500 ore all'anno in ufficio o in fabbrica. E questo per 320 giorni su 365. Le ferie sono un'utopia. Spesso gli straordinari non vengono nemmeno conteggiati. È una catena infernale. Decine di migliaia di persone soffrono di stress lavorativo. Noi le chiamiamo le «vittime del karoshi» perché rappresentano le vittime del futuro. Se una persona lavora senza dormire e senza mangiare alla fine non può far altro che morire».

Il signor Ogawa Takamasa ha 53 anni. Nel 1987 è stato colpito da un ictus mentre stava litigando con il suo capo. Da allora è rimasto semi-paralizzato, a stento riesce a parlare. Il 24 maggio scorso la sua famiglia, moglie e due figli, ha fatto causa al ministero del Lavoro e all'azienda per ottenere l'indennità che finora gli è stata negata. Takamasa lavorava per una compagnia di apparecchiature mediche. Era a capo di un ufficio di 20 persone e si occupava personalmente delle vendite. Ogni giorno percorreva in macchina 300 chilometri per consegnare gli apparecchi ai clienti. Usava di casa alle sette mattina e tornava verso le 10,30. La moglie Miki ha raccontato: «Era molto tempo che mio marito non stava bene, la pressione del sangue era insolitamente alta. Ma lui non si è mai voluto fermare. Una settimana prima di sentirsi male è tornato a casa in uno stato pietoso. Non ha voluto cenare. Si è solo trascinato sul letto. Un mese prima gli avevano diagnosticato un ictus molto letale. Non aveva comunicato a litigare con suo superiore. Sosteneva di lavorare troppo». Il giorno prima della morte Takamasa riceve l'ordine di recarsi nella prefettura di Nagano, due ore di macchina da Tokyo. La

DALLA NOSTRA INVIATA
MONICA RICCI SARGENTINI

moglie, preoccupata, si offre di guidare al suo posto: «Ho pensato che se non l'avessi accompagnato - racconta Miki - sarebbe morto. Ma non è servito». Era il 1987. A quasi dieci anni di distanza la famiglia di Takamasa non è ancora riuscita ad ottenere il riconoscimento di invalidità permanente. Il ministero del Lavoro considera validi soltanto i casi di chi dimostra di aver lavorato 16 ore al giorno per una settimana di seguito o 24 ore consecutive. Il resto non esiste: «Ma la situazione sta migliorando», dice l'avvocato Okamura - «l'anno scorso abbiamo vinto il 50% delle cause. Il sistema giudiziario è diventato più attento a questo tipo di problemi».

Le ferie non le fa nessuno

Cosa può spingere una persona a lavorare fino alla morte? Perché nessuno si ferma quando i primi sintomi dello stress compaiono? Le compagnie considerano naturale fare gli straordinari. Chi non rinuncia oltre il normale orario d'ufficio è

un lavativo, uno che non vuole fare carriera. «Se una persona non è sovraccarica di lavoro vuol dire che non è considerata brava», spiega un giornalista del Yomiuri Shimbun, il più grande quotidiano del paese - «Per questo tutti tendono a strafare rimanendo incollati alla scrivania. È la mentalità che va cambiata». Le ferie sono garantite dalla legge ma è prassi comune che nessuno le prenda. Yuko Takane, 27 anni, lavora alla Nsk, l'associazione degli editori giapponesi. «È molto difficile avere una settimana di vacanza tutta insieme - dice arrossendo - il lavoro è tanto, non si può lasciare tutto per aria». Per sensibilizzare l'opinione pubblica gli avvocati dell'associazione anti-karoshi hanno aperto due "hotline" in sei diverse prefetture. In un anno sono arrivate 4mila telefonate: «Chiamano soprattutto le mogli, preoccupate per i loro compagni - dice Okamura - Noi cerchiamo di far capire quanto sia importante staccare la spina, riposare al mare o in montagna». A rendere

Tlc, scoppia la guerra del caveau

GILDO CAMPESATO

■ ROMA. Il primo sasso, ormai qualche mese fa, lo aveva scagliato British Telecom. Con un attacco in grande stile sul mercato italiano l'accordo per gestire l'outsourcing delle telecomunicazioni di Bnl. Un'intesa che fece scalpore. Sia perché era la prima volta che una società telefonica straniera entrava di prepotenza nel promettevole e sonnacchiante mondo creditizio italiano, sia perché l'istituto guidato da Mario Sarcinelli la capo al Tesoro così come Telecom Italia (sia pur attraverso la calata Stet-Itv).

La mossa di British Telecom, favorita dall'apertura del mercato di telefonia a valore aggiunto, lo come una dichiarazione di guerra. Nel giro di poche settimane sul business delle comunicazioni bancarie si sono buttati una miriade di operatori telefonici ed informatici. Nel tentativo di gioco speculativo di primo piano a livello internazionale, da Bnl a Cable & Wireless. Non manca nemmeno la presenza

di una miriade di società minori, ognuna di esse impegnata a cercarsi promettenti e redditizie nicchie di mercato. Nemmeno Olivetti, ovviamente, è rimasta a guardare. Infossata, una società del gruppo che fa capo a Carlo De Benedetti si è alleata con Cediaroni e ha anche tentato di acquistare il gruppo telefonico italiano non si è fatta attendere. C'è stata un contratto, dal sapore anche simbolico, proprio in terra d'Inghilterra dove Tmi, il «braccio estero» del gruppo guidato da Francesco Chiarighino, ha acquisito una rete di telecomunicazioni specificamente progettata per le necessità delle

aziende. E, proprio la scorsa settimana, ha affittato una serie di circuiti a Bankers Network, un info-provider che offre servizi a 20.000 banche mondiali. Ma, soprattutto, Telecom ha reagito con forza sul mercato italiano cercando di bloccare sul nascere gli ambiziosi ed assai poco nascosti disegni espansivi di Bnl. I risultati sono stati superiori alle attese anche perché le banche italiane hanno preferito evitare le avances di Bnl, giudicato irto di incognite proprio per i rapporti che legano la multinazionale britannica ad una concorrente come Bnl. È di pochi giorni fa l'annuncio di un'intesa con Istituzioni (rappresenta il 18% del mercato creditizio italiano) per la creazione di una rete virtuale di collegamenti tra 4.100 agenzie e 90 direzioni aziendali. Ma a Telecom sono soprattutto fieri di un risultato: Bnl a parte, i 10 maggiori istituti di credito del paese sono diventati clienti «fedeli» per un insieme di servizi nazionali ed internazionali che vanno dalla fonia, alla trasmissione

dei dati, ai servizi applicativi. Le banche stanno ristrutturando i loro sistemi di comunicazione interna per risparmiare sui costi. Ma per la stessa ragione stanno ripensando al rapporto con la clientela. La politica dell'aumento degli sportelli si è rivelata a doppio taglio: maggior diffusione territoriale, ma anche più costi. Contato diretto col cliente ed operazioni back office coprono da soli quasi il 70% dei costi di una banca. Di qui l'idea di semplificare tutto grazie al telefono o alla moneta elettronica. Vantaggi per il cliente che può risolvere tutto da casa o dall'ufficio, abbattimento dei costi sino al 50% (addirittura 80% con operatore automatico) nel caso di banca telefonica. Alcuni istituti si stanno lanciando, gli altri seguiranno. Nell'uso di moneta elettronica l'Italia è il fanalino di coda in Europa. Ma le previsioni parlano di un prossimo decollo. La guerra delle banche si deciderà con nuovi protagonisti: non solo le società di tlc, ma anche quelle informatiche.

L'INTERVENTO

Una legge subito per il settore «no-profit»

ANTONIO SOBA*

■ NEI GIORNI SCORSI una delegazione di parlamentari si è incontrata con il ministro delle Finanze, Augusto Fantozzi, per la definitiva messa a punto del disegno di legge governativo in favore del cosiddetto terzo polo dell'economia, una realtà che coinvolge oltre cinque milioni di persone. Non è ancora una proposta organica (com'è, sul terreno dell'associazionismo sociale, quella dei progressisti, sottoscritta da tutto lo schieramento dell'Ulivo) ma è già un primo passo, e fortemente innovativo, dal momento che introduce - come appunto sollecita il centro-sinistra - una disciplina fiscale speciale per la multiforme realtà (associazioni, cooperative, fondazioni ecc.) produttiva di beni e servizi secondo le regole della competizione e dell'efficienza ma senza la finalità del profitto ad ogni costo.

Se quindi l'iniziativa del governo interviene solo su un segmento del terzo settore, essa rappresenta pur sempre una importante novità: oggi anche per gli enti no-profit vale il sistema fiscale ordinario proprio delle società a fini di lucro, con solo alcuni benefici peraltro di limitata (e soprattutto incerta) applicazione. Per la prima volta ora invece lo Stato, nel riconoscere e valorizzare le libere formazioni sociali, prende atto della loro diversa natura, e di conseguenza detta per esse una disciplina fiscale differenziata superando la logica delle pure e semplici agevolazioni.

Direi poi come già si prefigurano, nel progetto governativo, sia la griglia d'accesso al riconoscimento del carattere realmente non lucrativo degli organismi del terzo settore; e sia il sistema fiscale speciale previsto per essi. Ma intanto preme a me sottolineare il valore e l'ampiezza del campo in cui si interviene con questo provvedimento. Stabiliamo intanto che il terzo settore si distingue per la sua specifica natura sia dal settore privato (caratterizzato dal fine di lucro, il che non è affatto disdicevole) e sia dal settore pubblico, che risponde a esigenze di pubblica utilità non altrimenti perseguibili. In questo contesto la crisi del welfare da una parte, per la limitatezza delle risorse a fronte della domanda crescente di beni e servizi alla persona (e nella previdenza e assistenza), e dall'altra parte la impossibilità naturale dell'impresa capitalistica di formulare offerte in campi non remunerativi per la presenza di soggetti deboli - questi due dati hanno aperto al terzo settore ampi spazi di visibilità, di presenza e di operatività come portatore di un nucleo di valori - la solidarietà, l'assunzione comune delle responsabilità, la democrazia eco-

nomica - capaci di incidere sullo stesso processo di maturazione, di avanzamento verso una società più giusta e più equilibrata. Ecco allora la necessità di agire su un ampio spettro di questioni: la riforma del codice civile, oggi a misura delle società commerciali; i rapporti con il mercato finanziario; l'accesso al credito; la capitalizzazione delle risorse; la nuova disciplina della concorrenza; ulteriori regole innovative negli appalti pubblici di beni e servizi. L'iniziativa del governo interviene invece su un singolo settore, quello fiscale. Tuttavia questo intervento è così importante da costituire qualcosa di più di un semplice segnale di consapevolezza della portata del problema. E questo per due motivi: la fissazione delle condizioni per assumere la qualità di organizzazione non lucrativa (Onl), e la definizione dei principi normativi del sistema fiscale speciale.

La griglia di accesso è giustamente rigorosa, per evitare che società ad intento speculativo eludano il regime fiscale ordinario. Quindi: destinazione totale di utili e avanzi di gestione agli scopi istituzionali; divieto di tutelare e promuovere interessi economici, politici, sindacali o di categoria dei fondatori, soci, amministratori e dipendenti; divieto di corrispondere compensi a terzi per un valore superiore al 10% dei proventi, libera eleggibilità degli organi direttivi; rispetto del principio del voto singolo.

SE SUPERA LA CRIGLIA di accesso. L'Onl fruirà del nuovo regime. Anzi tutto l'esclusione dei proventi dall'imposizione, la riduzione dal 19 al 5% dell'Iva per gli acquisti, la determinazione di un'imposta fissa sugli atti costitutivi e statuti; l'esclusione dall'imposta sulle successioni e sulle donazioni per gli acquisti a titolo gratuito. In più gli enti locali potranno ridurre le aliquote dei tributi di loro competenza; le erogazioni liberali sono deducibili dal reddito d'impresa; e sono esclusi da ogni imposta i contributi raccolti mediante pubbliche sottoscrizioni anche in occasione di feste e ricorrenze.

Non è il massimo auspicabile, ma è già molto: lo sanno bene cooperatori e volontari, animatori di mille organismi e associazioni in cui sono impegnati milioni di cittadini. E dunque un primo e significativo passo per una riforma più ampia e organica che apra il nostro sistema civile e commerciale alla presenza, nell'economia, di un settore ispirato alla solidarietà e alla ricchezza delle relazioni umane nel processo produttivo.

*Deputato, responsabile dell'ufficio legislativo del gruppo Progressisti-Federativo

Mezzogiorno e lavoro

D'Antoni: «Un altro accordo di luglio»

Cofferati è per nuove regole

■ ROMA. «Fra i compiti di questo Governo potrebbe senz'altro rientrare la stipula di un nuovo accordo in materia di costo del lavoro, in analogia con gli accordi di luglio». Lo ha sostenuto il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, in un'intervista al «Tg3» in cui ha parlato dei problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno in particolare. D'Antoni, che ha affermato esistere in ogni caso «qualche cosa di più di una speranza» per uscire fuori dalla situazione attuale che riguarda la disoccupazione, ha affermato che il vero problema del Paese è però collegato alla stipula di un nuovo accordo in materia».

Sul Mezzogiorno è intervenuto al congresso della Legambiente anche il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, per il quale esso rappresenta un obiettivo prioritario nella prospettiva di una politica di

sviluppo che tenga conto delle esigenze ambientali e che richieda un patto di consultazione fra sindacati, imprese ed associazionismo. Cofferati si è poi soffermato sulla necessità di instaurare «regole nuove per l'individuazione di obiettivi comuni, per l'elaborazione di un nuovo modello di sviluppo attraverso un confronto tra imprenditori, sindacati, associazionismo ambientalista, che arricchisca la fase negoziale».

Cofferati ha insistito - in questo contesto - sull'importanza della politica per l'occupazione e per il Sud, oltre che finalizzata al recupero ed alla riqualificazione delle città, soprattutto quelle meridionali. Inoltre, particolare importanza dovrà essere attribuita - ha concluso - agli interventi per la scuola e la formazione».